



BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA
bgravagnuolo@unita.it

Sospendo il giudizio sul Pd. E con tutta la simpatia per Franceschini, non basta un buon risultato alle europee per dare ruolo e identità a un partito inadeguato a fronteggiare la crisi e la realtà di un premier che mostra fastidio fisico per la democrazia». Parole nette quelle di Giovanni De Luna, 65 anni, storico contemporaneo a Torino. Studioso di azionismo, fascismo e leghismo. E niente sconti al Pd, alla cui nascita De Luna ha sempre guardato con favore, in nome del «superamento delle ideologie novecentesche». Oggi però la destra dilaga, sull'onda di mutamenti globali che la flebile sinistra di oggi per De Luna non è in grado di cogliere, con la malcerta identità di questo Pd. Ma quali sono i mutamenti e quali risposte ci vogliono?

Professor De Luna, Italia tra paura dello straniero e depressione economica. Con una destra che si candida a custode autoritaria del paese. Può farcela questa destra a stravincere e a cambiare la nostra democrazia?

«Partirei dalle viscere della società. E dalla crisi economica, l'aspetto più clamoroso di un passaggio epocale. Mai in Italia ci siamo misurati con quanto accade oggi: l'irruzione dell'Altro, dello straniero. Prima, nel novecento italiano, era qualcosa di esotico. O di razzialmente stereotipato. Oggi l'Altro divide lo stesso spazio simbolico di relazione. Qualcosa di sconvolgente. Di qui paura e aggressività, che nascono dal non aver elaborato un vero modello di convivenza civile. Irompono gli istinti peggiori. E quello delle ronde è un segnale di gravità estrema: la rinuncia al patto di cittadinanza. La fine del monopolio legale della violenza. Per farsi giustizia da sé».

Baget-Bozzo scrive che Berlusconi introduce una cittadinanza costituzionale di nuovo tipo: nazionale e tradizionalista. Che ne pensa?

«Da parte di Berlusconi è la rinuncia a salvaguardare uno spazio istituzionale e civico entro il quale la vendetta e la faida vengano arginate e inibite, in nome di una condivisione pubblica e universalista. La democrazia infatti è il territorio di questa condivisione, che se viene meno cancella la democrazia. Il punto delicato da chiarire è se ciò appartenga o meno a un codice genetico del nostro popolo. Ebbene, quando Gobetti parla di fascismo come "autobiografia della nazione", densa di tutte le meschinità, i clientelismi e i reazionismi italici, supera sia l'idea del fascismo come parentesi, che quella di esso come reazione di classe. Tutto giusto e attuale. E però in Gobetti e Rosselli c'è anche l'invettiva contro il ceto politico, liberale e socialista. E contro la sua incapacità di rappresentare le masse. Niente di ineluttabile in quella denuncia contro l'Italia profonda. Ma indagine contro una classe politica imbelli

che crolla di fronte al fascismo. Ed ecco il parallelo: prima del voto del 2006 la sinistra aveva dieci punti di vantaggio contro Berlusconi. E ancora oggi il centrosinistra governa in 3.500 comuni su 5000. Insomma la destra non è invincibile, e non riflette in modo marmoreo un'Italia destrorsa e immutabile. E allora c'è il problema dei guasti e dei limiti del ceto progressista oggi. Della mancanza di esempi e di pedagogia civile, per arginare la corrente negativa. E senza antidoti virtuosi e alternativa di stile politico non c'è speranza».

Non crede che il gobettismo virtuoso e antisocialista abbia dato una mano all'antipolitica ieri, proprio come ha fatto oggi un certo nuovismo maggioritario a sinistra?

«No, penso che quella critica gobettiana di ieri fosse valida. E che oggi come ieri la classe politica di sinistra sia responsabile di aver dilapidato un patrimonio di consensi, in grado di contrastare la destra profonda. Il Paese si è schierato a destra più per delusione verso la sinistra, che non per adesione alla destra. Mi rifiuto di pensare che gli italiani siano per natura egoisti e razzisti. È un discorso che non porta da nessuna parte».

Il deficit della sinistra non nasce anche dal crollo di ogni appartenenza e identità, oltre che

dal mito di una classe politica scissa da ogni rappresentanza sociale?

«La difficoltà nasce dalla incapacità di rielaborare tradizione e categorie di pensiero a sinistra. Ad esempio in relazione al territorio.

Per tutto il 900 la sinistra non ha mai visto il territorio, perché ai suoi occhi era solo un'appendice della fabbrica...».

In realtà socialisti e comunisti legavano fabbrica, territorio e ceti medi, dalle cooperative alle piccole imprese...

«Fino a un certo punto e non sempre. A Torino la centralità era quella della grande fabbrica, che ha messo sempre l'imprimatur su tutta la tradizione del movimento operaio italiano. Il territorio non è mai stata una risorsa identitaria, ma una mera articolazione. La destra invece ha sempre contemplato la legge del suolo e del sangue, fino alle versioni leghiste di oggi. Bisogna ripartire di qui, dal mutamento del conflitto, non più come un tempo ancorato a un progetto generale di società. Oggi i conflitti sono svincolati da ogni orizzonte globale: si esauriscono dentro i singoli segmenti. E poi sono arrivati nuovi soggetti sociali. Nuove clientele, lobby, nuove filiere del consenso sul territorio. E inedite figure del lavoro. Vince la "gelatina" non più egemonizzabile di cui parlava Augusto Monti, il maestro di Gobetti. Ovvero, la massa informe che la fa da padrona e sceglie la destra».

Rilanciare progetti e identità muovendo dai territori. E questo il compito della sinistra?

«Certo, e proprio per unificare tutti i conflitti. Ma prima occorre anche ridefinire tutti i concetti: territorio, lavoro, guerra, impresa. Cose profondamente mutate e inafferrabili. La sinistra è stata succube della continuità, teoricamente e politicamente. Mentre la de-

stra ha dato sfogo alla discontinuità priva di forma. Le ha dato un nome, assieme alla Lega. E il risultato è stata una deriva preoccupante, un esito plebiscitario temibile per le sorti della nostra democrazia».

Ma Obama - che rivisita Keynes e ruolo dello stato dal lavoro ai consumi - non offre una sponda neonovecentesca alla riscossa della sinistra?

«Sì, però la dimensione culturale è profondamente diversa, ecco il punto. In fondo, dai fascismi a Stalin e al New Deal, le ricette erano simili: lavori pubblici. La differenza stava nell'involucro culturale e politico attorno alle ricette, nelle forme di regime. Un conto erano le autostrade di Hitler, altro i lavori della Tennessee Valley. Anche oggi contano le differenze culturali, pur nella similarità del ruolo dello stato. E lo specimen culturale di oggi è l'inclusione di cittadinanza, l'allargamento dei diritti. Oltre ai settori nuovi nei quali Obama interviene: formazione e ambiente».

Torniamo in Italia. Come vede il Pd tra il prima e il dopo elezioni europee? Resisterà, crollerà, o si trasformerà?

«Ho sempre temuto una fusione tra stati maggiori politici. Dove l'ala Ds ha funzionato come vettore passivo dei consensi, in alleanza con una Margherita particolarmente clientelare al sud. Le cose sono andate proprio così, e il famoso amalgama non è riuscito. In realtà un vero partito nasce più da una scissione che da una fusione, come insegnano la storia del Pci e quella fallita dell'unificazione socialista. Perciò, a questo punto, meglio non esorcizzare una possibile scissione. Che veda dentro il Pd la parte meno identitaria di Rifondazione. E fuori, la parte meno laica e più centrista. Insomma, quel che conta è una nuova e più autentica identità. Un respiro e una visione generale, che sappiano parlare al paese in crisi». ❖

Studio attento ai media Esperto dell'antifascismo e della violenza nel Novecento

Giovanni De Luna, 65 anni è nato a Battipaglia (Salerno). Insegna Storia contemporanea all'Università di Torino ed è studioso molto versato nell'uso dei media e delle immagini. È infatti autore di numerose trasmissioni radiofoniche e televisive. Tra i massimi studiosi dell'azionismo e dell'antifascismo, ha scritto una «Storia del Partito d'Azione» (Utet, 2006). Per Einaudi invece ha scritto due anni fa il «Corpo del nemico ucciso», storia della violenza novecentesca attraverso riti simbolici e immaginario ideologico che accompagna gli stermini di massa. Per Mondadori ha scritto «La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo» (2004). E ancora per Einaudi, «L'Italia del 900. La fotografia e la storia» (2005-2006). Per Feltrinelli uscirà «Le ragioni di un decennio» (1969-1979), in difesa degli anni 70. Come stagione dei diritti sociali della nuova Italia troncata dal rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro.